

## L'ORA DEL TE'

Ci sono cose che non si possono comprare, *in primis* l'affetto delle persone; quello si guadagna con i fatti, con la presenza, e non con le parole inutili e vuote. Sono molto arrabbiato per tutte le tue mancanze, per le tue continue assenze. Ogni volta che avrei avuto bisogno di te, o non hai capito, o, più elegantemente, hai fatto finta di non capire. Ho provato tanta rabbia nei tuoi confronti e ne provo ancora di più oggi, che ti devo accudire. Sì, perché nessuno si vuole occupare di te. Lo capisci? *Nessuno!* Perché proprio io?

“Papà ha avuto un leggero ictus, ma ora è fuori pericolo. Ha fatto anche la riabilitazione, domani lo dimettono”.

“E me lo dici così?”

“E come se no? Sei incinta, non volevo farti spaventare. Certo che però, ora, potresti fare qualcosa anche tu.”

“Ma sto per partorire e vivo in Giappone, non so se mio marito...”

“Già, la solita storia.”

“Dammi un po' di tempo, tra qualche mese mi organizzerò per ritornare e ti aiuterò, ma ora...”

“Ecco a cosa serve avere una sorella. Ok, ho capito, grazie”.

Il vecchio specchio della mia camera rifletteva un'immagine sbiadita: il viso allungato e pallido, una incipiente calvizie, due grandi occhi neri, unici segnali di vita. Le spalle si chiudevano in una spessa corazza, *testudine facta*.

“Quello sono io?”

Spostai lo sguardo sulla scrivania bianca di legno laccato; due pile di verifiche di latino mi attendevano rassegnate da più di una settimana. Non era da me, non era mai successo. Questo evento inaspettato, questo accidente, mi aveva mandato in confusione totale.

Da quando mio padre era stato ricoverato avevo vissuto come in apnea. Non ero preoccupato e nemmeno triste. Intuivo solo che la mia routine si stava frantumando in frammenti minuscoli, difficilmente ricomponibili. E questo mi infastidiva, prevalentemente.

Terminate le ore di lezione del mattino tornavo a casa, senza fretta, spesso a piedi, sperando di incontrare meno persone possibile. Dopo aver ingurgitato qualcosa di pronto e quasi sempre freddo, sprofondavo nella mia poltrona preferita; *Quello* era il momento della lettura.

Compravo due libri alla settimana, di solito saggi, oppure romanzi, consigliati dal mio libraio di fiducia. Mi piaceva assaporare il profumo rassicurante della carta e dell'inchiostro, prima di iniziare.

La correzione dei compiti scandiva il resto del pomeriggio. Per la sera c'erano più opzioni: il lunedì il circolo degli scacchi, il mercoledì il cineforum, il venerdì oppure il sabato l'invito a cena. Avevo molti amici, ma soprattutto amiche, che amavano coccolarmi con i loro manicaretti.

“Povero Michele, è così solo, avrebbe bisogno di una presenza femminile”.

Ero solo sì, ma per scelta, per comodità e per pigrizia. Un matrimonio e dei figli avrebbero comportato impegni e responsabilità ed io, non ancora quarantenne, ero decisamente troppo giovane per farmene carico. Questa mia visione della realtà, forse egoista ma molto onesta, aveva fatto fuggire molte ragazze che, negli anni, si erano appassionate alla mia vicenda. Non ne avevo fatto un dramma.

Ero un professore come mio nonno e come lui svolgevo il mio lavoro con diligenza e rettitudine; ogni tanto anche con passione. Le mie lezioni, quelle ispirate da chissà quale connessione divina, lasciavano i miei allievi a bocca aperta, come affascinati da una strana malia. Capitava ogni tanto e questo mi faceva sentire finalmente e profondamente vivo. Il resto era ordinaria routine: se qualcuno sonnecchiava durante le mie meticolose e dettagliate spiegazioni non potevo certo biasimarlo.

Intanto le mie dita tamburellavano a ritmo regolare sulla scrivania ingombra di fogli protocollo...*Cosa avrei potuto fare?*

Per il momento andare a letto mi sembrava la soluzione migliore. Dormii come un sasso e l'indomani ciondolai fino alla porta dell'istituto geriatrico dove era ricoverato mio padre. “Per fortuna oggi è il mio giorno libero e non ho dovuto chiedere permessi”. Questo fondamentale pensiero fu interrotto bruscamente dall'arrivo di due nerboruti infermieri che spingevano *un anziano su una sedia a rotelle*. Mio padre mi salutò sollevando la mano destra, perché la sinistra giaceva come dimenticata, sul suo ginocchio. Al posto delle parole bofonchiò dei suoni incomprensibili. “Le parole sono importanti” obiettai piccato dentro di me. “Lo carichiamo in macchina?” “Sì per favore, sul sedile davanti”. “Buona fortuna” mi dissero, dandosi di gomito.

Arrivati a casa realizzai che dovevo fare *tutto* io. A cosa è servita la riabilitazione? Praticamente non si regge in piedi. Lo sedetti in poltrona, non senza un certo fastidio, perché quella era la MIA poltrona.

“Tra poco arrivano le pizze” dissi per togliermi dall'imbarazzo, e così fu. Apparecchiai il tavolino al centro del soggiorno, con i cartoni appena aperti. Addentai la pizza con avidità.

“Ma tu non mangi?”. Silenzio. “Ah, già, magari non sei più capace”.

Tagliai la sua margherita in quattro spicchi. “Ecco, così è più facile”. Ma l'anziano riuscì a sollevare la fetta solo per pochi istanti, lasciandola poi cadere sui calzoni della sua tuta Adidas, che avevo dovuto comprargli per la riabilitazione.

“Ecco, ti sei sporcato, di unto poi, che non va più via!”.

Quante volte avevo sentito da lui queste parole...

” Basta, si è fatto tardi, adesso ti porto a letto, sarai stanco...”

Lo trascinai nella sua cameretta, che avevo preparato in fretta e furia il giorno prima. Era al piano terra, vicino al bagno. L'unico pensiero di natura pratica che ero riuscito a formulare. Sembrava una bambola, senza forze, pesante. Proprio come era stato per tutta la sua vita, pensai con un pizzico di cattiveria. Lo coricai sul letto così com'era, con la sua tuta da ginnastica sporca di olio e pomodoro.

Non gli avevo chiesto niente, lo stavo ignorando, così come lui aveva fatto con me, da sempre.

Quante volte avrei voluto urlargli: “Perché non mi consideri, perché non mi vuoi vedere?”

In realtà non ho mai capito da che parte stesse guardando, sicuramente non dalla mia.

Rimasi così a fissare un punto imprecisato nello spazio, seduto sulla sedia a dondolo in paglia di Vienna, unico elemento frivolo della stanza spoglia. Il sole si era infilato deciso tra le stecche verdi delle veneziane e dava un senso di tepore, per la prima volta, in quella giornata glaciale. Chissà quanto tempo era passato.

“Papà dormi?”

Mi voltai verso di lui, a guardarlo. Vidi la sua barba bianca, rada ed ispida, la bocca contratta in una smorfia tragicomica, da un occhio semichiuso sgorgavano lacrime silenziose.

Si può capire con uno sguardo ciò che non si è capito per anni?

Ma soprattutto, si può perdonare?

Io credo di sì.

Finalmente guardai l’orologio.

“Sono già le cinque passate, è l’ora del te”.

“Ne vuoi una tazza, papà?”

Il vecchio annuì, forse stava sorridendo.

“Eh sì, un buon teino è proprio quello che ci vuole, adesso vado a prepararlo”.